Anno V N. 1528 Trieste, Martedì 16 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) Anno V N. 1528

IL PICCOLO

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

Direttore: Teodoro Mayer.

Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Le novelle di Giacosa

Giacosa è conosciuto assai, di persona: più dei semplici publicatori di libri, come il De Amicis e il Barrili; più anche degli altri scrittori di comedie. Egli non ha solamente avuto col publico il contatto ideale che passa, fra l' autore e il lettore d' un libro; nè quello fuggevole che può avere un dramaturgo che ringrazia con un publico che applaude. Egli, a più riprese, e nelle più popolose città d' Italia ha tenuto conferenze e letture, alle quali interviene buona parte di quelli che lo conoscono e lo amano, e che in genere amano e s' interessano alla letteratura. Il legame dunque è più intimo: è quello che unisce l' oratore agli uditori. Gli uditori guardano l' oratore, ne ascoltano la voce, ne studiano la fisonomia, il movimento della bocca e degli occhi: lo imparano a conoscere bene, infine, poichè quando chi parla in publico non recita una lezione a memoria, si esprime e si manifesta bene, si dà tutto intiero, in quella comunione immediata del suo spirito con lo spirito del publico.

*
* *

Gran parte dunque dei fedeli di Jolanda, degli assidui alle comedie di Giacosa, conoscono bene questo massiccio fantasticatore di esili sogni, questo spalluto e barbuto ideatore di aeree gentilezze e di amorose visioni.

Egli è un buon *bugianen*, gioviale, sincero, tranquillo, di gusti semplici, casalingo. Gli piace la famiglia, e l' amicizia; gli piace la campagna, gli piace il lavoro: un alpigiano vero, e un artista, il quale, come tutti quelli che in Italia hanno tentato di potersi dare all' arte, tutti, di far dell' arte la fatica e la gloria, unicamente, è travagliato da questo inutile desiderio e da questa vana ambizione.

Del resto, i naturali tormenti che ancora sovrastano in Italia agli operai della letteratura, non turbano Giacosa, nè guastano la sua eccellente natura. Bisogna vedere Giacosa in famiglia, nel suo salone torinese che è poi una biblioteca, circondato dalle figliuoline fiorenti, dalla moglie, dalle sorelle, bisognerebbe anche vederlo nella sua casa alpestre di Colleretto, nella valle d' Ivrea, la sua grande passione, il suo dolcissimo amore: qui questa simpatica natura d' uomo, in cui i succhi velenosi dell' animá umana non hanno fermentato che una volta sola per disprezzo d'un consigliere comunale che fuggiva d' avanti al colera, si manifesta pienamente.

Circondato da quelli che lo amano, e che egli ama, coi suoi amici Verga, Boito e D' Andrade vicini, egli è felice: la sua naturale giovialità si espande: la sua gioventù fiorente esce con le parole, con le risa: una conversazione affascinante, mista di scherzi in versi, di novelle ricordate o improvvisate, di appassionate descrizioni dei luoghi che la sua memoria ama, si svolge naturalmente. Che bel parlatore, per Dio. Non dimenticherò mai una o due serate di colloquio amichevole sull' alta terrazza di casa sua, che le Alpi lontane salutano, sotto le stelle lucenti. Nè dimenticherò un dopo pranzo animato di discorsi vicendevoli, quando lui, un gran pittore e io, in una stanza d' albergo, potemmo, per alcune ore, dimenticare la bassezza e la miseria della vita quotidiana.

*
* *

In questi colloqui familiari, che non ho ricordati per ozio, le facoltà di novelliere di Giacosa emergevano magnificamente. Egli è un raccontatore meraviglioso: ha la grazia, la passione, la chiarezza, il colore, tutte le virtù necessarie a narrare delle cose con evidenza e con calore. Ha la fantasia pronta, e la parola facile: poi, l' indole speciale del suo animo buono, lo porta naturalmente a un tal quale indulgenza nel giudizio degli uomini e delle cose. Perciò quelli che lo conoscono, lo amano assai per queste sue virtù di novellatore. Perciò, quand' egli, da narratore e parlatore familiare e di società, è diventato un narratore d' arte, e invece di dire, ha scritto le sue novelle, ha fatto un' opera forte e originale, che va presa in singolare considerazione.

Prima di tutto, egli è entrato nel campo della letteratura di romanzo senza alcun partito preso d' avanzo; e ha trovato le cose in tale stato confuso, che questa sua indipendenza o indifferenza di fede romanzesca gli ha giovato enormemente.

In questo campo, ove la produzione si va rapidamente assottigliando e disperdendo, domina ora il più strano trasformismo che si possa imaginare. Non si combatte più: non c' è, si può dire, più partiti. Il naturalismo, che anche in Francia è uscito dal suo periodo acuto e pentarchico di opposizione armata, non c' è più, poichè i naturalisti non fanno più nulla, o si fa sentire ogni tanto in forma di ricordo o di accenno fuggevole, con qualche ripublicazione di roba vecchia; o con qualche novella: fuori di ciò, non c' è altro, poichè questo naturalismo ha sempre trovato da noi opposizione di critica, non di opere d' arte. E' nato dunque un pasticcio, poichè ognuno fa ciò che vuole.

*
* *

In questa confusione, tanto più gradito quanto meno aspettato, è giunto Giacosa, con un delizioso volume di *Novelle Valdostane*, edite dal Casanova. E' venuto bonariamente, senza pretensione, come un alpigiano che entri in una discussione di filosofia; e ha portato in questo trasformismo artistico la nota giusta del suo buon senso e il notevole contributo delle sue eccellenti facoltà narrative. Per lui scrittore, come per lui raccontatore fra compagnie di amici, non c' è altro preconcetto che il desiderio di piacere, non c' è altro sistema che l' imaginare o il ricordare vivamente, nè altra scuola che il raccontar bene.

Perciò, il suo volume è un libro delizioso. Qui, i familiari del Giacosa, ritrovano quasi tutte le sue calde descrizioni dei bei paesi della valle d' Ivrea, e delle Alpi piemontesi, e insieme la sua passione per la natura, e le strane leggende e le bizzarre avventure ch' egli narra a voce così volentieri.

In tutto il libro c' è una bonomia affettuosa, una giovialità arguta e cortese, una gentilezza di sostanza e di forma, una semplicità, un garbo, meravigliosi. Egli fa della poesia nella sua prosa, come nelle sue comedie, come sempre. Solamente, nelle novelle, è meno sdolcinato; non essendo trascinato dal verso, è più libero, è più largo: è sentimentale insieme e umorista. Commuove e diverte.

*
* *

Così, mentre i naturalisti che volevano fare una rivoluzione contro pregiudizii che non esistevano, hanno cessato di combattere perchè non si son trovati combattenti a fronte, questo poeta è entrato timidamente nel campo, considerandosi un quasi intruso, e, non avendo pregiudizii di nessuna sorte, e non volendo ammazzare nessuno, ha trovato l' accoglienza che meritano tutti quelli che entrano nel consorzio comune, recando qualcosa di forte, di buono e di bello.

E. SCARFOGLIO.

(Dal *Corriere di Roma*).

In giro al Mondo.

In Amiens, l' allegra e dotta capitale della Piccardia, è stato sparato un colpo di pistola destinato a fare molto più strepito che non comporterebbe una carica ordinaria di polvere.

C' è stato un ferito; nientemeno che Giulio Verne, l' amico dei fanciulli di tutte le età — anche di quelli coi capelli bianchi — il creatore di tante belle fantasie e di tante figure simpatiche, lo scrittore più popolare di Francia, dacchè Alessandro Dumas padre è morto.

Il feritore è il nipote dell' illustre romanziere; il signor Gastone Verne, figlio di suo fratello.

Affrettiamoci a dirlo; non si tratta di un drama di famiglia, nè di una questione d' eredità. Gastone Verne è semplicemente un pazzo, già licenziato dal ministero degli esteri per alienazione mentale.

Senza motivo, senza alcun pretesto, mentre era a Parigi a una festa nuziale coi suoi genitori, Gastone è côlto dal suo funesto accesso; prende un biglietto per Douvres, poi scende ad Amiens e spara.

*
* *

Imaginate la scena di terrore, di desolazione, in quella casa di Giulio Verne così felice, così ammirata da tutta la cittadinanza! Imaginate il disgraziato pazzo, che non ha idea del male commesso, e sta lì, cupo, immobile, a testa bassa, colla mano armata di *revolver* ancor fumante e carico di altri cinque colpi.

Una donna, la moglie di Giulio Verne, si avanza tranquilla verso il pazzo, e colla sua dolce voce di madre gli dice:

— Disgraziato ragazzo, vieni a darmi un bacio... Lo vedi quello che hai fatto?

E a quella cara voce ben cognita il feritore si lascia cadere il *revolver* di mano, e si lascia facilmente condurre fuori della stanza...

Datemi del sentimentale, se vi piace; ma quella donna che per salvare il marito e i figli trova in un momento simile tanta forza di animo, è qualche cosa di più che una donna, più che un' eroina; è una madre.

*
* *

La seconda figlia del conte Loris-Melikoff sta per sposare il figlio del signor di Novikow, ambasciatore di Russia a Costantinopoli.

In questi due nomi si riassume, per dir così, tutta la storia della Russia moderna. Il signor di Novikow è infatti un russo del vecchio stampo, uno di quelli pei quali è vangelo il testamento di Pietro il Grande, che additava come nido all' aquila moscovita le torri di Santa Sofia.

Quanto a Loris-Melikoff, egli rappresenta la seconda maniera; è il diplomatico russo, elegante, cortese, tipo della gentilezza delle corti; è il ministro che sa nascondere talmente la sua mano di ferro con un guanto di velluto, da passare in Russia come il capo del partito liberale, senza che nondimeno il suo fiero governo abbia mai capitolato innanzi a una sommossa o a una cospirazione.

Loris-Melikoff è di illustre famiglia armena.

L' impero degli czar, che abbraccia tanti diversi popoli, accoglie i figli di tutti questi, secondo il merito, nei più alti gradi sociali. E così polacchi, tartari, armeni, georgiani, bulgari, montenegrini, serbi, hanno onorevole luogo accanto ai figli di Mosca la Santa — senza contare i tedeschi, i francesi, gli italiani che occupano in Russia altissime situazioni.

Perchè meravigliarsene! L' impero degli czar non è men vasto di quello di Roma; e Roma accettò le forze da qualunque parte le venissero, e sollevò perfino un arabo, l' imperatore Filippo, al serto degli Augusti!

*
* *

Descrivendo la cerimonia nuziale di don Antonio di Borbone con la infanta donna Eulalia abbiamo detto che i meravigliosi merletti della veste della sposa, erano un dono del suocero, il duca di Montpensier.

Ora a questi merletti è annessa e connessa una storia curiosissima, che vale la pena d'essere raccontata.

Il duca di Montpensier, che avrebbe potuto comperare quei merletti a Bruxelles per 20 o 30 mila franchi, volle invece acquistarli in un negozio madrileno, per accaparrarsi delle simpatie in Spagna. Comperò, naturalmente, senza contrattare: e, per pagare, aspettò che gli portassero il conto.

Il conto non fu presentato se non dopo che il vestito e i merletti erano stati usati, e concludeva con la rotonda, ed egregia cifra di 115 mila franchi.

Figuratevi il naso del duca! Rifiutò recisamente di pagare, e tra il suo amministratore e l' onesto mercante vi fu uno scambio d' intelligenze e d' interiezioni, le quali approdarono a queste due proposte contraditorie: offerta, da parte del mercante, di ridurre il conto a 80 mila franchi; risposta, da parte del duca, di non volerne pagare più di 40 mila. *Inde irae.* Le quali, pare, andranno a finire in pretura.

*
* *

Paolo Deroulède è a Torino, ospite di Edmondo De Amicis. Non è qui il caso di parlare di Paolo Deroulède; ma è il caso di riprodurre un brano del magnifico profilo che ne ha fatto il De Amicis:

„Prima del 1870 — scrive il De Amicis — il Deroulède era studente di legge, e studiava poco: il mal dei versi lo co-

---

164) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

Quindi tornatole il sentimento, si passò le mani sulla fronte quasi a farne scaturire un' idea ed esclamò:

— Andreina!

Una suora le rispose adagino:

— La vostra sorella è di là.

— Perchè non è qui vicina a me?

— Perchè è malata gravemente, disse la religiosa con le lagrime agli occhi.

— Voglio vederla!

E tentò di alzarsi. Ma la sua testa era pesante come piombo. Essa non riuscì a rialzarsi e ricadde sul letto.

— Dove sono? domandò la ragazza.

Fu il conte che glielo apprese. Sedutosi al capezzale del letto, con riguardi infiniti si le spiegò l' accaduto, preparandola poco alla volta alla terribile notizia.

Andreina era di là, infatti, come aveva detto la suora, ma stesa sul letto di morte.

La vaga testa pallida, dagli occhi chiusi, posava su un cuscino di trine, meno bianche del volto cui i capelli ammirabili formavano un' aureola. Con le mani giunte sul petto, con accanto un crocifisso, il segno del dolore, la poverina dormiva l' ultimo sonno.

Serafina chiese in grazia all' amante di essere portata vicino a lei. Il suo desiderio venne appagato. Serafina depose un tenero e supremo bacio su quel volto di marmo, e pronunziò questa parola che compendiava la vita di quell' angelica fanciulla:

— Mia povera martire!

Erano le quattro del pomeriggio.

Ricondotta nella sua stanza Serafina proruppe in lagrime che copiose le irrigarono il volto.

— Ora, disse il dottore, mi faccio mallevadore della sua vita. E' salva!

XVII.

Un odio di belva

Lo stesso giorno, dopo una notte nella quale più di una volta, l' imagine della signorina Odelin, uscente dal palazzo del barone di Sevran, febbrile, esaltata, venne a turbargli il sonno — Roumagnat, nel recarsi al magazzino, si imbattè nell' amico Royon che girellava per la strada.

Erano appena le otto, eppure il sole riusciva già di un calore molesto.

Prima di entrare nel cratere, come si esprimeva Royon, era savio partito prendere un rinfresco di precauzione.

Sicchè offrì una tazza di birra al suo superiore in un vicino caffè.

Poi Royon osservò quanto le sembianze del suo amico fossero alterate.

Le venditrici giungevano in fila affrettando il passo per non incorrere in una multa.

Roumagnat era solito rivolger loro un saluto, una parola amichevole.

La Vergine Nera gli fece una graziosa riverenza, ma egli non diede segno di essersene accorto.

La bionda Varrey si avanzava sorridente a braccetto di *Testa sventata* battendo il lastrico con gli alti tacchi dei suoi stivalini. Le due ragazze rivolsero un cortese saluto ai loro superiori.

— Che giraffe! brontolò Roumagnat.

— Eh, eh, come fai il difficile! Ma che ti passa per la mente? Che è questa grande misantropia? Sei ipocondriaco come se tu avessi la gotta, sei nero come l' inferno.

— Non ho nulla.

— Vuoi venire a Chatou stasera?

— A Chatou?

— Sì, ho combinato una scampagnata, siamo in sei. Si andrà in barca. E che ragazze, amico mio! Roba fina! Ci divertiremo come matti!

— Sono di guardia.

— Che noia. Ti saresti un po' rasserenato; ma possiamo tornare alle 10. Così ti garba?

— Niente affatto. Devo essere al mio posto alle 9 e ci sarò. Perchè Granin mi potesse prendere in fallo bisognerebbe che fosse molto più furbo di quello che è.

— Le tue imponenti sopracciglia s'inarcano come la balestra del Dio che lancia la folgore, disse declamando l' ex-seminarista. Allorchè parli di Granin pare che tu voglia stritolarlo con le tue potenti mascelle.

— Vai al diavolo!

— Grazie mille. Ricordati di stasera e vedi di cambiare idea.

— Entriamo, disse Roumagnat.

Era giunta l' ora precisa dell' entrata.

Una volta nel magazzino, l' alvergnate si separò dal suo amico, dopo avergli dato una buona stretta di mano, quasi a compensarlo del brutto complimento di poco prima.

Roumagnat aveva detto il vero. Era di guardia per quella nottata.

(Continua.)

minciava a tormentare. Una delle sue prime poesie fu una risposta vivace al cognato Emilio Augier, il quale aveva detto in famiglia: — Vedete Paolo! Egli non fa nulla sotto il pretesto che un giorno farà il poeta. — Per l'appunto — rispondeva il Deroulède in alessandrini; — per fare il poeta un giorno ho bisogno di vivere adesso. Non è ancora il tempo di giudicarmi. Lasciate maturare la messe, — piccolo sfogo d'alterezza giovanile che egli si guarderebbe bene dal fare ora che la messe è matura. Nel 1869 scrisse un drama in un atto, che passò inosservato, ed empì qualche quaderno di poesie; ma non fece nulla di notevole. Cercava ancora sè stesso, come suol dirsi; ma si cercava con una tale impazienza, che non si trovava.

„Era un giovanotto di alta statura, secco, svelto, irrequieto che sentiva intensamente la vita; pieno di grandi speranze confuse, che gli mettevano il sangue in ribollimento, e lo tenevano come in uno stato d'ebrezza continua; una di quelle nature esuberanti d'artista, a cui la vita del pensiero non basta; che han bisogno di sfogare nell'azione l'eccesso delle loro forze giovanili, prima d'entrare nell'arte. Agiato com'era di fortuna, egli avrebbe forse corso la cavallina, come molti altri giovani, per parecchi anni, se gli fosse mancata l'occasione di agire; ma l'occasione venne, e non poteva essere nè più grande, nè più terribile. Scoppiata appena la guerra, piantò codici e versi, ed entrò nel Corpo delle guardie mobili di Belleville, in cui fu nominato ufficiale. Le sue speranze, però, furono deluse. I Tedeschi s'avanzavano in Francia, le battaglie succedevano alle battaglie, e le guardie mobili non si movevano. Ed egli voleva battersi. Perciò rinunziò al grado, s'arruolò negli zuavi, fu destinato al 3º reggimento che faceva parte del Corpo d'esercito del maresciallo Mac-Mahon, lo raggiunse sollecitamente, e fu ancora in tempo a pigliar parte, come semplice soldato, nei due combattimenti di Mouzon e di Bazeille, da cui uscì sano e salvo, col buco d'una palla nei calzoni. Intanto un suo fratello minore, Andrea, di diciasett'anni, che studiava a Parigi — giovanetto d'indole dolce e gentile, ma tutto ardente d'amor di patria — si decideva a seguire l'esempio di lui.

„Si presentava un giorno a sua madre e le diceva di volersi arrolare negli zuavi per andarsi a battere col fratello Per quanto fosse forte e coraggiosa, sua madre cercò sulle prime di dissuaderlo: era troppo ragazzo non era abbastanza robusto da reggere alle fatiche, la famiglia aveva già dato un soldato alla Francia. Ma egli insistè, e la madre si arrese; e siccome non c'erano più vestimenta da zuavo nei magazzini militari di Parigi, lo accompagnò lei stessa al gran mercato del Temple, dove, a furia di cercare, raccattando qui una papalina, là una ghetta, fra tutti e due misero insieme il così detto „equipaggiamento" e il giovane potè partire vestito ed armato.

„Sua madre l'accompagnò fino al campo."

FIOR DI NEVE

LEGGENDA.

Sono molti, molti anni...

Una sera, in cui il vento gelato soffiava laggiù, nei paesi del Nord, in mezzo ai monotoni piani avvolti in lenzuoli di neve, un uomo ed una bimba se n'andavan tremanti, sbattuti dal freddo, collo stomaco estenuato dalla fame e il viso emaciato dalla miseria.

L'uomo era vecchio e calvo; le misere maglie di cotone, rappezzate e bucherellate insieme, imprigionavano le sue gambe muscolose d'Ercole patito. Intorno al torso una logora veste gli si avvolgeva in bizzarri drappeggiamenti, fra i quali il vento e i fiocchi di neve fantasticamente vi giuocavano.

La bimba, tenero fiorellino di quattro anni appena, camminavagli a fianco con passo frettoloso, stringendo inconsciamente la mano di lui: aveva dolcissimi occhi cilestri, biondi e folti i capelli, che la neve tempestava di stelle bianche: era bella, bella e gentile nel suo costume a pagliuzze, la povera saltatrice di corde...

La madre sua, una virago, aveva voluto batterla, quella sera, dopo la rappresentazione, perchè la piccina aveva messo un passo falso sulla corda tesa, mentre cantava.

La bimba era corsa a celarsi dietro il vecchio, tremando di paura. ella sapeva per prova, che le bastonate di sua madre eran dolorose assai: ne aveva avute tante!

E il pagliaccio, l'aveva difesa, e la virago, colla schiuma alla labra per la rabia, li aveva, allora, d'un gesto furioso, gettati entrambi alla porta, urlando:

— Fuori di qui! razza di cani!

Senza dire una parola, il vecchio aveva presa per mano la bimba, ed entrambi si erano posti in cammino nella bianca campagna sotto un cielo basso basso, plumbeo e minaccioso.

La compagnia nomade veniva così a perder due de' suoi artisti... Bah! due bocche inutili: il vecchio non sapeva più far ridere; la bimba era un impiccio: ad ogni istante minacciava di cadere, tante le sue gambe eran deboli... e poi era sì magra... sì esile... certo sarebbe morta fra un anno.

— Che vadano a crepare dove vogliono! — ripetè a mo' di conclusione la saltimbanca, assicurando con un ultimo colpo la porta del carrozzone, che a tutta la masnada fungeva da casa...

***

— Non piangere, piccina — diceva frattanto il pagliaccio alla bimba per consolarla. — Troveremo qualcuno che ci darà asilo! V'è laggiù, vedi, un villaggio. Io chiederò del lavoro e guadagnerò. Saremo felici. Per te, intanto, mai più corda, sai, nè bastonate; oh! lo spero bene!

E lui stesso sognava, il misero, mentre sentiva la fame rodergli le viscere ed il freddo assiderargli le membra.

Stringeva disperatamente la manina della bimba, e camminava con passo stanco, la testa grave, il cuore grosso.

— Vuoi che ti porti in collo? — le domandò sentendo ch'ella allentava il passo.

— No — gli rispose.

E i di lei occhi puri, levati verso il cielo grigio, cercavano invano, attraverso ai neri nuvoloni, il raggio d'una stella.

— Oh! — disse improvisamente il pagliaccio — ecco un lume laggiù: presto, ecco una casa: andiamo a picchiare.

Vi corsero, esaurendo le ultime loro forze.

***

Il battente risuonò lugubremente sulla porta della casa isolata.

— Chi è? — domandò una voce brutalmente.

— Due abbandonati che han fame, che han freddo, e implorano ricovero.

— La casa mia non è un albergo — replicò la voce; — andate altrove, vagabondi!

Il pagliaccio scosse la testa, gli occhi gli s'empirono di lagrime... riprese per mano la bimba, e di nuovo la traccia de' loro passi si disegnò nera nera sul suolo bianco..

— Puoi tu camminare ancora? — domandò alla piccina. — Incontreremo presto un'altra casa più ospitale.

— Sì, — rispose lei cogli occhi sempre fisi in alto.

Proseguirono per oltre un'ora, sopraffatti dagli stenti, col corpo livido sotto il morso della brezza.

L'abbaiare d'un cane li scosse dal loro torpore.

— Siamo salvi, — pensò il pagliaccio — ecco un'altra casa.

Il cane urlava con rabia crescente, la sua voce si perdeva nella vallata come una eco di morte. Si drizzava sulle zampe lungo il cancello, colla bava alla bocca, cercando con salti disordinati d'afferrare i due miseri.

— Là, là, pace, fido... pace, a cuccia — ripeteva il vecchio per addolcire la bestia, che il suono della di lui voce rendeva più furiosa.

La piccina, un po' indietro, attendeva smarrita...

Una finestra si aprì, una testa comparve.

— Olà birbaccioni! volete andarvene sì o no? Debbo persuadervi con un colpo di fucile!

— Signore, siamo due sventurati senza pane e senza tetto, moribondi pel freddo e la fame! Oh! soccorreteci per pietà, soccorreteci!...

— Non ho nulla — disse l'uomo bruscamente.

— Per amor di Dio!...

— Andate al diavolo!

— Almeno un angolo per riposarci, anche sulla terra, non monta, purchè al coperto... Son tre ore che camminiamo nella neve, e le nostre membra sono gelate, è un giorno intero che non prendiamo cibo...

Per tutta risposta la finestra si richiuse con fracasso, il cane urlò più forte... dovettero continuare a percorrere il loro calvario.

***

— Pietro, ho freddo — mormorò la piccina — dopo un'altra ora di cammino.

Egli la prese fra le braccia, avvolse il di lei corpo nella sua veste bucherellata, e seguitò a strascicare sulla neve il piede scalzo.

Tutto ciò durò un'ora ancora; poi, improvisamente, s'accasciò, il vecchio pagliaccio, e nella caduta trascinò seco la bimba. Le braccia irrigidite si allentarono, ella rotolò sul suolo semiviva.

— Ascolta — le disse lui, con voce fioca — io credo che sia finita... mi sento morire: addio, piccina, cammina ancora se puoi... io resto qui...

La bimba vide il di lui viso trasformarsi, estinguersi il di lui sguardo, le mani ebbero un'ultima contrazione... i fiocchi di neve, cadendo fitti e frettolosi, formarono in pochi minuti una bara immacolata sul cadavere di quel misero!...

***

La piccina continuò il suo cammino, in zucca, cogli occhi sbarrati dal terrore.

— Mio Dio! — ripeteva come folle — non vi son dunque più stelle? Come vorrei vedere una stella!

La stanchezza, la fame, l'arrestarono tosto. Si assise sulla neve.

— Delle stelle — mormorava le sue labruzze livide — delle belle stelle d'oro... non ve ne han più..

Scosse il capo; una pioggia gelata, fitta fitta cadevale addosso.

— Se ne vedessi una soltanto...

Un turbine la rovesciò affatto.

— Nient'altro che una stella... balbettò la bimba in un soffio...

E l'ultimo lampo si spense negli occhi bleu dell'abbandonata, ma restarono aperti... La misera era ita nei paesi radiosi ove mai non si spengono le stelle, là in alto, in cielo..

***

Il vento si era calmato: solo i fiocchi fitti s'ammucchiavano sulla neve già caduta. Il corpicino ne fu ben presto coperto. Il bianco tappeto si eguagliò... la pianura immensa sembrava confondersi col cielo!

Ma oh prodigio!

Nel posto ov'è caduta la bimba, un fiore s'è schiuso: lo stelo è alto, sottile, tre foglie sole lo guarniscono, ed una perla luminosa brilla tremolante come stella in sulla sera alla sua estremità. Qual seme misterioso ha fatto germogliare nella neve infeconda, quel fiore?

— Senza dubio l'anima pura della bimba che s'è cambiata, per volere del cielo, in stella terrena — mi rispose un pastore di quei luoghi...

P. MON...

Amore e vetriolo

Non è solo in questo secolo di lumi... a gas, di luce elettrica e lucentina solare che si ricorre al vetriolo quale agente vendicatore di amanti traditi e abbandonati, quale ministro distruttore di bellezze e di giovani vite. Pare strano, eppure è così! Le cronache galanti dei tempi andati ci narrano sovente di una vindice mano, armata di una bottiglia ricettatrice del corrosivo terribile.

La Pellissier, che fu la più bella e la più ricca attrice francese, ne ebbe a provare nel 1748 i tristi effetti sul palcoscenico stesso ove, immedesimata nella sua parte, a tutto pensava, fuorchè ad esser raggiunta dalla collera del suo amante. Ecco come le cronache raccontano il fatto:

Dopo la morte della povera Lacouvreur la Pellissier s'era resa aggiudicataria della guardaroba e dei gioielli della tragica, mediante lo sborso di 40,000 scudi! Da quel momento la bella acquirente, senza un riguardo al mondo per le esigenze delle parti che sosteneva in teatro, s'acconciò ogni sera d'un nuovo costume della defunta e di quanti gioielli meglio potè. L'esposizione durò così per varie sere, e il publico accorse in folla ad ammirare tutto ciò che restavagli della sua diletta Adriana. Ma terminata l'„exibition," Duliz, l'amante suo, un banchiere ebreo, reclamò alla Pellissier dei diamanti, ch'ei pretendeva d'averle „prestati semplicemente per far numero!"

La bella, naturalmente, rise sul naso al banchiere e non volle saperne di restituzione. Che fe' costui? Trovato certo Joinville, lo incaricò, dietro forte somma di danaro, di lanciare sul viso dell'attrice una buttiglia di vitriolo e così sfigurarla.

Joinville accettò e promise; ma tradito da un confidente di cui forzatamente aveva dovuto valersi, fu arrestato, condannato e arrostito vivo... Duliz, da uomo di spirito, s'era affrettato a visitare l'Olanda..

***

Questo aneddoto piccante ci è tornato alla mente leggendo in un giornale tedesco il *can-can* sollevato dalla famosa Mey.. attrice di bellezza meravigliosa, oggi sotto processo per aver carpito, sotto titolo di imprestito, per oltre un milione di brillanti ad un noto banchiere di Berlino. Il lato comico della facenda sta in questo: che mentre la Mey... tratta il banchiere come suo antico amante, costui dichiara d'aver conosciuta l'attrice come semplice cliente d'ufficio, e nega d'avere avuto seco lei qualsiasi relazione più... intima. Fra i testimoni pro e contro figurano dignitari di corte e perfino il gran cancelliere!...

E la Pillois uscì tutta allegra e in estasi per non aver più a temere da quella terribile curiosità della polizia che la faceva sudar fredda.

I suoi complici non ebbero il tempo di trovare il bel tiro da giuocare al cavaliere perchè fu lui che tirò finalmente la prima botta.

L'indomani era un giovedì, quel giorno in cui il cavaliere dello scrocco aveva il suo coperto pronto alla tavola dell'ex procuratore. Sul finire del pranzo al quale non aveva assistito la signora de Jozères alquanto indisposta, il cavaliere togliendo con cura la corteccia ad una pera, disse con placido accento:

— Ho visto ieri la signora d'Armangis.

— E' sempre bella? — chiese de Jozères che da parecchi anni aveva cessato di vedere la sua ex-pupilla.

— Più giovane che mai! Ma non è la sua beltà quella che ho ammirato in lei.

— E che cosa allora?

— La sua viva intelligenza. A prima vista ha compresa la mia idea di quotizzazione.

— Una quotizzazione? — esclamò de Jozères moravigliato.

— Sì; mi è venuta l'idea di riunire alcuni buoni amici... non molti... quattro al più... e di farli quotizzare perchè mi aiutino a mantenere il mio amato figliuolo.

— Vostro figlio! — esclamò Perrier impallidendo a questo attacco imprevisto.

La fisonomia di Saint-Dutasse si mostrò improvisamente sbalordita a questa esclamazione.

— Ah! mio caro dottore! ignoravate dunque che avessi un figlio?

Poi scoppiando dal ridere:

— Infatti — diss'egli — è ben possibile... Sono abbastanza stordito per aver dimenticato di avvertirvene... Ebbene! sì, dottore; ho un figlio grande e grosso, un bel giovinetto di quasi diciotto anni... guardate, appunto dell'età di vostra figlia... Se essa è maggiore di lui, lo sarà tutto al più di tre o quattro ore. Diciotto anni! ah! ciò non ci ringiovanisce davvero.

E dopo un sospiro di dispiacere, il cavaliere diede un morso alla pera coi suoi denti, che nonostante l'età aveva conservati bianchi e al gran completo.

Passata la sua prima emozione, Perrier fece coraggiosamente fronte al nemico che finalmente assaliva, e domandò con voce calma:

— Allora, questa quotizzazione?

— Voi lo sapete; io non son ricco. Finchè si è trattato delle spese di fanciullezza e di quelle dell'educazione, ho potuto con molte privazioni riuscire a sostenerle. Ma ecco l'età in cui mi conviene lasciar la briglia al giovane... vi sarà qualche follia da pagare e temo di non bastare a ciò. Allora mi è venuta l'idea di chiedere aiuto a qualche amico che mi ha dei... dei... quale parola precisa impiegherò io? Ah!... che mi ha delle obligazioni.

Dopo un breve silenzio durante il quale de Jozères e il medico attesero ansiosi, il cavaliere continuò sorridendo:

— Oh! lo so che bisogna usare discretamente dell'amicizia, così ho l'intenzione di non chiedere ai miei... obligati che di fornirmi fra tutti loro una modesta somma annua di seimila franchi.

Sarebbe impossibile di esprimere lo stupore d'immensa gioia che si impadronì del dottore e di suo genero all'annunzio di una così miserabile somma.

Questo pericolo, che il loro spavento avava già imaginato terribile, si riduceva ad una meschina elemosina che veniva loro reclamata.

La montagna, è proprio il caso di dirlo, partoriva il topo.

Così, dubitando di avere bene udito, de Jozères balbettò tutto tremante per l'emozione:

— Seimila franchi! Voi non chiedete che sei mila franchi?

— Ma — esclamò il cavaliere sorridendo — mi pare che cinquecento franchi al mese debbano essere un Perù per un giovinotto. A che abituare mio figlio a una vita più agiata, lui il cui avvenire si riassumerà unicamente in ciò che gli lascerò quando sarò morto?

Si comprende quali allegri discorsi, per una settimana e più, venissero scambiati tra suocero e genero sulle derisorie esigenze del cavaliere.

— Decisamente è in ribasso! si vede che rasenta i suoi settant'anni — diceva Perrier.

— Sì, in altri tempi ci avrebbe tenuto ben altro linguaggio.

— La Pillois sì che sarà ben stupefatta quando le racconteremo la cosa.

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Bosco.